

Quando parliamo di sinodalità, occorre concentrarsi su due passaggi:

I. Con chi ci sediamo insieme per fare che cosa?

Questo primo aspetto attiene più alla dimensione organica e comporta una riflessione gerarchica e canonica sul rapporto tra *uno*, *alcuni* e *tutti* con diversi livelli di importanza tra le Chiese. Nel corso del tempo questo equilibrio tra chi presiede e il tutti della comunità dei battezzati si è strutturato via via in strutture consolidate. Ciascuno può influire solo sulla scelta degli alcuni, cioè di una struttura più ristretta che andrà a costituire il sinodo. Diventa per questo cruciale capire con quali criteri operiamo la scelta di questi alcuni perché i criteri determinano il funzionamento più o meno sinodale della comunità. Occorrerà poi capire se gli alcuni sono deputati (vale a dire che agiscono senza vincolo di mandato) o sono delegati (sul modello dei grandi elettori USA). La formula del deputato è da preferire rispetto a quella del delegato, dal momento che esprime la piena consapevolezza della comunità che lo ha espresso e lo fa presente compaginandolo con quello che ha ascoltato. C'è poi anche una dimensione del lasciarsi mettere in discussione e poi riferire che rileva.

Vi è poi la necessità di capire se gli alcuni (auspicabilmente più deputati che delegati) hanno un potere consultivo o deliberativo. Il modo in cui si esprime il voto non è ininfluenza: una ricerca del consenso come avviene nelle assemblee del CEC o una votazione semplice.

Altro aspetto da valutare è con che criterio scegliamo i deputati, vale a dire se i più capaci in termini di ascolto o i più capaci a far valere le nostre posizioni, quelli cioè più dotati di discernimento ma capaci di compromesso o i più duri e puri su "principi non negoziabili". La sinodalità non sta in piedi solo in base alle sedute che si fanno ma anche considerando la regolamentazione dei vari aspetti che la compongono.

II. Con chi camminiamo insieme e per fare che cosa?

Tutti siamo implicati nel cammino quotidiano ma ciascuno deve riaffermare i criteri con cui si sono scelti i deputati e che cosa se ne vuole fare della *koinonia*. La prima consapevolezza da coltivare è quella relativa alla propria storia. Avere, in prima battuta, coscienza di aver ricevuto la fede in Gesù Cristo da una declinazione particolare del Vangelo nella storia. Nessuno di noi è nato cristiano ma si entra in un cammino che ci precede. La prima obbedienza da fare è alla nostra storia. Non c'è un tempo privilegiato, ma occorre assumere il proprio tempo in cui si è inseriti.

Anche la domanda dietro quale Signore vogliamo andare ci aiuta a non dare il nome di Gesù Cristo a nostre proiezioni. Essere consapevoli che nessun vento è favorevole se il marinaio non sa in quale porto vuole arrivare è essenziale. Ci ritroviamo poi con fratelli e sorelle che il Signore ci ha messo accanto e quindi diventa importante anche chiedersi di chi vogliamo farci prossimo. Non abbiamo la possibilità di sceglierci i fratelli e le sorelle, li si riceve come sfida, dono o concorrenti.

Chiedersi con chi vogliamo camminare significa anche capire con che ritmo, passo, tappe e con quali attenzioni a chi fa fatica a camminare. Non si riesce in alcuni casi a tenere il passo di altri, coltivando in certi frangenti la pazienza di aspettare tempi e

momenti più opportuni. C'è tutta la difficoltà di essere marginali, come i profeti. Chi era ai margini, dopo un po' non lo è più. Le riforme quando hanno successo è perché riescono a far risuonare una parte del Vangelo che era stata dimenticata. La vera preoccupazione dovrebbe essere quella di far risplendere quel dettaglio del Vangelo e non del suo intero.

Le Chiese nuove fanno lo sforzo di “depurare” il Vangelo dalle incrostazioni culturali che vi abbiamo messo sopra. Tuttavia, anche in certe condizioni avverse, la fede è stata trasmessa e quindi occorrerebbe domandarsi se la mia comunità oggi più “dotata” è capace di trasmettere la fede, magari comprendendo i limiti.

Altre domande che possono sorgere sono: durante questo camminare insieme, si parla o si fa silenzio? Se si parla si parla per slogan o dalla pienezza del cuore? Come ci auguriamo che parlino gli alcuni che abbiamo mandato?

Occorre una rilettura comune del passato nella consapevolezza che basta un nulla per ritornare indietro. Noi continuiamo a sporcare quelle memorie. Non siamo chiamati a cambiare il Vangelo per farlo andare bene al maggior numero di persone, ma a capirlo meglio. Questo può innescare una linfa nuova, se il riferimento prioritario è l'annuncio del Vangelo. Proprio per rimanere uguale, la verità deve trovare nuovi modi per essere detta grazie ad eventi che portano ad allargare il nostro sguardo.

Occorre recuperare una dimensione pastorale della sinodalità, stando insieme davanti alle sfide del nostro tempo trovando un modo per raccontare Dio in questa città, facendomi compagno di viaggio.